

Le reazioni alla relazione Colombi che nel '54 aprì il convegno degli studiosi di storia all'Istituto Gramsci di Roma

Il segretario a difesa dell'autonomia degli intellettuali contro lo zdanovismo e il primato della politica sulla cultura

Togliatti e la storiografia marxista

ALBERTINA VITTORIA

Il 10 dicembre 1954 all'Istituto Gramsci di Roma, che allora aveva sede in via Emilia, si tenne una riunione di storici e di altri studiosi marxisti per un'analisi della storiografia di quegli anni. La relazione introduttiva, dal titolo *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, fu svolta da Arturo Colombi, membro della direzione del Pci e del direttivo del Gramsci, autore di alcuni studi sul movimento operaio. Si trattò di un incontro particolarmente vivace. Nella sua relazione, Colombi ripropose agli storici un ruolo di «combattenti della classe operaia» e di «militanti» marxisti-leninisti, che, con il loro lavoro, assolvevano «una funzione importante di partito»: la «esposizione scientifica della storia - affer-

scetta, di uno storico e dirigente politico come Giuseppe Berti, di studiosi come Roberto Battaglia, Ernesto De Martino e Sergio Bertelli; mentre Mario Spinella e Salvatore F. Romano considerarono la relazione in maniera più positiva. All'incontro parteciparono anche molti altri studiosi che saranno tra i protagonisti della storiografia di questo dopoguerra: da Rosario Villari a Franco Della Peruta, da Giorgio Candeloro a Giuliano Procacci, da Paolo Alatri a Luciano Cafagna, da Alberto Caracciolo a Pasquale Villani a Renzo De Felice, a filosofi come Lucio Colletti, a editori come Giangiacomo Feltrinelli e Roberto Bonchio, per citare solo qualche nome. Naturalmente c'era anche il direttore dell'Istituto, Am-



boratori dell'Istituto, essa fu anche la base per un incontro di alcuni storici con G. C. Pajetta, responsabile della Commissione propaganda, C. Negarville e A. Del Guercio, per la Commissione culturale. Fu soprattutto la premessa per ulteriori cambiamenti dell'Istituto Gramsci nella direzione indicata da Togliatti, vale a dire in un organismo di dibattito e di produzione culturale per gli intellettuali comunisti, ma nel confronto con altre correnti di pensiero: uno strumento, come si diceva, della «battaglia delle idee». Al tempo stesso costituì il preludio a mutamenti anche della struttura organizzativa dell'Istituto, con la creazione di una segreteria e la nomina di Alessandro Natta a direttore. Lo stesso Donini ha raccontato queste vicende nel suo libro di memorie, *Sessant'anni di militanza comunista* (Milano,

zione Gramsci, nata nel 1950, era stata trasformata in Istituto Gramsci; gli organismi culturali e le riviste del partito si avviavano in generale ad assumere una funzione più precisa e articolata di «centri attivi di vita culturale, di studio e di ricerca», come sarebbe stato ribadito nelle tesi dell'VIII Congresso.

In questo quadro, la lettera di Togliatti si caratterizza per due aspetti: in primo luogo perché critica fermamente un intervento diretto, politico e di partito sull'attività specifica di uomini di cultura, per l'essere in qualche modo un'apertura, beninteso, in un quadro ancora contraddittorio: se qui Togliatti si rivolgeva agli storici dando ragione alle loro esigenze di autonomia, al tempo stesso, per citare un episodio di poco successivo, interveniva riprendendo Manacorda e Muscetta, direttori di «Società», perché la loro rivista aveva espresso, tramite lo stesso Muscetta, un parere diverso dal resto della stampa di partito sul *Metello* di Pratolini.

In secondo luogo per l'attenzione che Togliatti poneva al lavoro di ricostruzione storica. All'interno di un percorso complesso e irto di contrasti, ma anche di mutamenti e ripensamenti, quale fu quello attraversato dal Pci fra il '53 e il '56, il rivolgersi di Togliatti al mondo degli storici segnava un punto di passaggio importante. La storia, come molti studiosi hanno ricordato, ha avuto un ruolo centrale per l'approfondimento della linea politica della «via italiana al socialismo», che sarà riaffermata definitivamente nel 1956: anche e soprattutto nello studio del passato - quello recente ma anche quello più remoto, quello delle classi subalterne ma anche quello delle classi dirigenti - trovava supporti, motivazioni e ulteriori arricchimenti una linea politica che avrebbe segnato la specificità del Pci, caratterizzandone la fisionomia. Infatti, non è un caso che nei documenti della commissione culturale e dello stesso partito di questi anni un'attenzione particolare venga dedicata al lavoro di ricerca e di studio, all'approfondimento storico dei caratteri della società italiana, della sua formazione in Stato unitario, dei suoi sviluppi e dei suoi contrasti.

In tal senso la lettera di Togliatti, al di là del suo monito specifico, può essere ritenuta un segno importante di questa attenzione: della volontà di costruire un rapporto più articolato con gli intellettuali, in una rinnovata considerazione dei risultati delle loro ricerche e della necessità di una piena autonomia dell'attività e delle forme di organizzazione culturale.

«Occupazione delle terre incolte in Sicilia»: quadro di Renato Guttuso del 1950



Reunione del Cc nel luglio del '55. In prima fila da sinistra a destra: Edoardo D'Onofrio, Girolamo U. Causi, Renato Guttuso, Celso Ghini

ma infatti - educa le masse nella fede incrollabile delle nuove forze sociali che avanzano, mostra l'inevitabilità del crollo del capitalismo e la necessità della vittoria della classe operaia».

Era, come si è detto, il 1954 e concezioni simili non erano affatto estranee agli intellettuali di sinistra: anche facendo storia si poteva contribuire alla lotta per la costruzione di una società diversa. Ma l'autorevole membro della direzione del Pci, radicalizzando questa posizione, ne derivava per gli studiosi di storia compiti esclusivamente educativi e, per così dire, propagandistici. Li invitava perciò a fare attenzione all'uso delle fonti storiche «borghesi», così come all'uso del pensiero di Gramsci e del linguaggio dei *Quaderni*, che era - affermava - neutro e di circostanza.

Da queste premesse discendeva un panorama della storiografia marxista che i numerosi intervenuti nel dibattito non mancarono di definire «insufficiente»: per Colombi infatti non erano ancora state prodotte «opere organiche» che dessero una «visione completa marxista-leninista delle principali fasi della storia del movimento operaio socialista dagli albori alla scissione di Livorno». Nemmeno un lavoro importante, come quello di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi* (Roma, 1953), rispondeva ai canoni che doveva seguire lo storico comunista, poiché si limitava a un'opera di illustrazione. Gli interventi che seguirono furono dunque assai polemici, e non solo quello del più diretto interessato, Manacorda, ma anche quelli di un letterato come Carlo Mu-

brogio Donini.

La vivacità della discussione derivava non solo dal contrasto con una posizione zdanovista verso il lavoro di studiosi professionisti, ma anche dal fatto che l'aspetto centrale della relazione di Colombi - vale a dire la storia del movimento operaio e del socialismo - era da tempo al centro del dibattito degli storici marxisti. Lo stesso Gastone Manacorda, nell'introduzione al libro tanto criticato da Colombi, aveva chiarito come l'interesse per la storia del socialismo fosse un «frutto dei tempi», vale a dire del generale interesse per la storia d'Italia dopo l'Unità e del bisogno di «trovare risposte a domande sul processo di formazione dell'attuale realtà politica italiana».

Palmiro Togliatti intervenne personalmente sulla relazione di Colombi e sui temi discussi all'Istituto Gramsci con il documento che pubblichiamo. Si tratta di una lettera di poco più di cinque cartelle dattiloscritte, datata 11 dicembre 1954, su carta intestata «Partito comunista italiano - Il segretario generale». Essa è conservata in fotocopia negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci, dove ho potuto rintracciarla - nel corso di un lavoro di ricostruzione della storia dell'Istituto - grazie alla collaborazione dell'amico Fabrizio Ziletti.

La lettera era indirizzata ad Ambrogio Donini, direttore dell'Istituto, ma era destinata a più larga lettura, come infatti avvenne (si parlò anche dell'opportunità di pubblicarla). Oltre ad essere discussa dagli studiosi che avevano preso parte alla riunione del 10 dicembre e dai colla-

boratori dell'Istituto, essa fu anche la base per un incontro di alcuni storici con G. C. Pajetta, responsabile della Commissione propaganda, C. Negarville e A. Del Guercio, per la Commissione culturale. Fu soprattutto la premessa per ulteriori cambiamenti dell'Istituto Gramsci nella direzione indicata da Togliatti, vale a dire in un organismo di dibattito e di produzione culturale per gli intellettuali comunisti, ma nel confronto con altre correnti di pensiero: uno strumento, come si diceva, della «battaglia delle idee». Al tempo stesso costituì il preludio a mutamenti anche della struttura organizzativa dell'Istituto, con la creazione di una segreteria e la nomina di Alessandro Natta a direttore. Lo stesso Donini ha raccontato queste vicende nel suo libro di memorie, *Sessant'anni di militanza comunista* (Milano,

1988), dove ricorda il suo dissenso con Togliatti e la sua richiesta di venire dispensato da un lavoro che non poteva essere seguito con la dovuta cura a causa dei vari incarichi che egli allora ricopriva (le stesse argomentazioni erano contenute nella sua lettera personale di risposta a quella di Togliatti).

È stato Paolo Spriano il primo a ritrovare questo documento e a citarlo in parte nelle *Passioni di un decennio* (p. 62), mettendo in risalto le indicazioni di apertura che esso conteneva. E realmente, se da un lato esso costituisce un preciso richiamo all'ordine e una dura polemica con l'autore della relazione in discussione, dall'altro lato può essere considerato come una premessa di quel concetto di «impegno culturale» che maturerà all'indomani dell'VIII congresso (e ancora meglio negli anni Sessanta): vale a dire della specificità della ricerca culturale, i cui termini e le cui modalità non potevano essere «dettate» dal partito.

Tanto più significativo appare questo documento, se si tiene presente come esso si collochi al crocevia di molti mutamenti: nel mezzo cioè di quel periodo denso di contrasti, dibattiti, ripensamenti quale fu il triennio tra la morte di Stalin e il XX Congresso del Pcus. D'altra parte, le trasformazioni che in quegli anni andavano caratterizzando il partito, con il processo di «rinnovamento» che verrà sancito alla IV Conferenza di organizzazione (gennaio 1955), coinvolgevano anche il settore della cultura. La commissione culturale venne riorganizzata già nel corso del 1954 e nel febbraio 1955 ne fu nominato responsabile Mario Alicata, nel marzo 1954 la Fonda-

